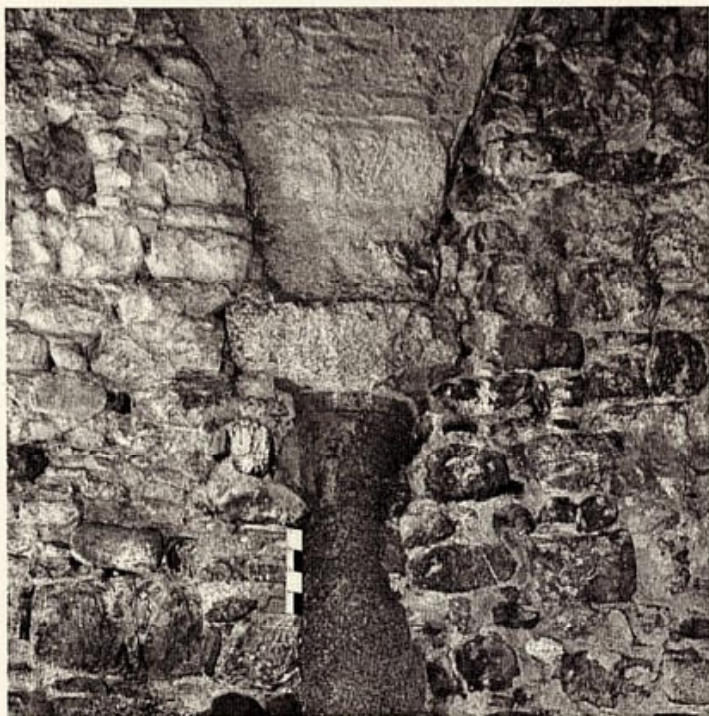


# INTEMEVION



# INTERMEVION

cultura e territorio

n. 17 (2011)

# INTEMELION

n. 17 (2011)

## cultura e territorio

Quaderno annuale di Studi Storici  
a cura dell'Accademia di Cultura Intemelina

*Direttore:* Giuseppe Palmero

### *Comitato di redazione*

Fausto Amalberti  
Alessandro Carassale  
Alessandro Giacobbe  
Beatrice Palmero


### *Comitato scientifico*


Mario Ascheri (Università degli Studi di Roma 3 - Università degli Studi di Siena)  
Laura Balletto (Università degli Studi di Genova)  
Fulvio Cervini (Università degli Studi di Firenze)  
Christiane Eluère (Direction des Musées de France, C2RMF, Paris)  
Werner Forner (Università degli Studi di Siegen - Germania)  
Sandro Littardi (pittore)  
Luca Lo Basso (Università degli Studi di Genova)  
Philippe Pergola (Laboratoire d'Archéologie Médiévale Méditerranéenne,  
C.N.R.S., M.M.S.H, Aix-en-Provence)  
Silvano Rodi (Ispettore onorario del Ministero per i Beni e le Attività Culturali)  
Paolo Aldo Rossi (Università degli Studi di Genova)  
Fiorenzo Toso (Università degli Studi di Sassari)  
Rita Zanolla (Accademia di Cultura Intemelina)

*Segreteria del Comitato scientifico:* Beatrice Palmero

*Editing:* Fausto Amalberti

Recapito postale: Via Ville 30 - 18039 Ventimiglia (IM) - tel. 0184356294

 <http://www.intemelion.it>

 [redazione@intemelion.it](mailto:redazione@intemelion.it)



Pubblicazione realizzata con il contributo della "Cumpagnia d'i Ventemigliusi",  
in collaborazione con la "Biblioteca Civica Internazionale" di Bordighera.

Rita Zanolla

## **Dalla nascita all'adolescenza: la ricostruzione di un percorso di crescita attraverso alcune espressioni del dialetto ventimigliese**

Molto spesso, e soprattutto là dove i mutamenti sono repentini e vasti come è avvenuto sul territorio intemelio, la contaminazione culturale rende quasi impossibile individuare e riconoscere la civiltà precedente attraverso la lettura di espressioni linguistiche di uso quotidiano. Durante questi ultimi decenni, i cambiamenti sociali interni e, ancor più, i continui movimenti di popolazione dentro i confini territoriali hanno originato, a grande velocità, una nuova cultura la quale si è posta in alternativa alla precedente ma, da essa, non ha mutuato né le espressioni linguistiche autentiche né il significato che esse veicolavano nel contesto di origine. La sociolinguistica ci insegna come, attraverso lo studio delle variabili sociali, si possano evidenziare i mutamenti che hanno inciso sulla creazione di un vocabolo. Attraverso l'esame delle diverse definizioni che il termine ha raccolto, si possono mettere in luce i vari contesti sociali, le gerarchie instaurate tra le sue componenti, le relazioni e gli scambi psicologici che corrono tra di esse, con le relative dominanti affettive, i modelli e livelli di civiltà nei quali il termine è stato generato. È in base a questa ottica, che è anche una sfida a conoscere sempre meglio le radici della nostra cultura, che esamineremo il significato attribuito ad alcuni momenti della vita umana, ricercando, nelle espressioni del dialetto ventimigliese, i diversi elementi culturali che hanno composto un fenomeno umano degno di attenzione e di cure o, viceversa, avente scarsa rilevanza emotiva individuale e sociale.

Sicuramente degno di indagine, a questo scopo, risulta il nucleo familiare. Esso, infatti, sia per la molteplicità dei suoi componenti che per l'autenticità dei legami sui quali si fonda, è il primo elemento di coesione sociale che vive di una vita autonoma. Ma proprio in quanto elemento di coesione, esso diviene lo specchio di una più ampia con-

gerie umana con la quale si relaziona: con essa scambia valori, significati e comportamenti che sono elementi distintivi e caratteristici di una precisa civiltà in una determinata epoca.

Nell'ambito di esso, andremo ad evidenziare gli atteggiamenti familiari e sociali emergenti intorno al fenomeno della nascita del bambino e della sua crescita.

*Chi cianze, chi crìa, chi ciama Santa Maria*

Nel modo di dire appena riportato, si susseguono tre forme di espressione umana il pianto, la parlata a voce alta, la preghiera che identificano e connotano, in modo significativo, tre fasi della vita: l'infanzia, l'età adulta, la vecchiaia.

Tipica manifestazione della prima fase è il pianto che è anche la prima forma di comunicazione dell'uomo con il mondo intorno. Il neonato piange per attirare l'attenzione di chi si occupa di lui sui suoi bisogni: piange per fame o per dolore, per stanchezza, per manifestare paura o delusione, per capriccio, per i tanti e vari motivi che sono intrinseci alla sua crescita. Egli è soggetto alla figura adulta, dalla quale dipende per soddisfare un suo bisogno, ma, nello stesso tempo, con il suo pianto, richiama l'adulto a compiere, nei suoi confronti, tutte quelle operazioni finalizzate a garantirgli ottimali condizioni di crescita.

L'adulto parla a voce alta: è tipica dell'età adulta la volontà di affermare di fronte agli altri la propria personalità ormai costruita e consolidata, di rendere fattiva l'autonomia personale raggiunta, di contendere, con i propri pari, i ruoli e le affermazioni familiari e sociali, i vantaggi e gli oneri derivanti da essi. La voce adulta che *crìa* è anche la voce di chi detta le regole del gioco e richiede di osservarle, è la voce imperiosa di chi comanda, di chi gestisce le situazioni, di chi può manifestare le sue opinioni, certo di essere in grado di sostenere eventuali pareri contrapposti.

Al contrario, è quasi un sussurro lamentoso la voce di chi, al termine del suo viaggio in terra svolto tra le attrattive del bene e del male, prima di abbandonare questo mondo, ricerca la propria eternità in un aggancio al soprannaturale. *Santa Maria* è Qualcuno che non è di qua, che sta più in alto e può tenere presso di sé, nella Sua santità, tutti coloro che invocano. E l'età anziana, con il filo di voce che ancora rimane ad indicare la presenza terrena, si rivolge a questa entità

mettendo in mostra, con l'atto del chiamare, tutta la finitezza della condizione umana da contrapporre all'entità superiore che, con atto di benevolenza, accoglierà la chiamata.

Attraverso la lettura del detto, si può evidenziare l'immagine di una famiglia patriarcale non più consona all'odierno contesto sociale. Dall'insieme, emerge infatti una composizione familiare caratteristica di una società possibile sino a circa la metà del novecento e che, in qualche luogo, soprattutto in condizioni rurali, è sopravvissuta un pochino più a lungo. Essa era caratterizzata dalla presenza di tre generazioni nello stesso nucleo familiare: il nonno, il genitore, il figlio. Chiamate nella loro specificità, esse stanno una vicina all'altra, insieme, come in una concatenazione esistenziale che permette di intravedere un principio di reciprocità e di necessità.

È superfluo evidenziare la bellezza complessiva del percorso vitale che l'espressione linguistica costruisce, dalla dipendenza del bambino verso l'autonomia dell'adulto, fino alla necessità di soprannaturale del vecchio. Colto attraverso la varietà del linguaggio, mezzo espressivo per eccellenza, tale percorso appare ricco di vivacità e di rumorosa convivenza e culmina nella tensione religiosa della vecchiaia, quasi a voler cercare il suo significato ultimo ed a suggellare la motivazione della sua esistenza nel momento in cui esso stesso si conclude.

*Chi nasce ben u l'è afurtiūnu*

All'interno di questo percorso, si collocano le differenti espressioni linguistiche del dialetto ventimigliese relative alle diverse età della vita. Indagando i detti intorno all'infanzia e all'adolescenza, rileviamo subito come il mistero della nascita sia espresso attraverso tante incertezze linguistiche. Difficile vedere una donna *gràvea*, perché questo termine viene per lo più riservato agli animali, ma più facile sapere che l'uomo *u l'à ingraviau* una donna, come se il gesto compiuto dall'uomo abbia in sé un valore dignitoso e, al contrario, la conseguente condizione della donna permanga nella necessità di rimanere inespresa. Riferendosi a lei, meglio ancora usare l'espressione *a l'è cena* che comunque, pur partendo dalla condizione della donna, riporta l'attenzione sull'opera dell'uomo. Il "pieno", infatti, presuppone un vuoto da colmare, uno stato di "non essere" che adesso, per effetto dell'intervento maschile, può rivendicare un ruolo definito. E ancora,

sempre con riguardo alla donna, sono da notare le espressioni: *a l'aspeita famiglia* e *a l'à avüu famiglia* nelle quali il punto di vista è spostato dall'atto in sé alle sue future conseguenze, ma è collocato pur sempre in capo alla donna.

Per l'uomo, l'ingresso nella paternità è qualcosa di allegro e quasi goliardico, che si può giustamente annoverare tra gli altri piaceri della vita, così che *figliöi e goti i nu i sun mai tropi*. Al contrario per la donna: con la maternità ci sarà per lei un aumento di lavoro in quanto dovrà assolvere a tutte le attività di cura e di pulizia del figlio. Attività che, peraltro, non le sarà sempre gradito svolgere, tanto da originare il famoso detto *figliöi e merda castigu de diu* con chiaro riferimento alla necessità di mantenere l'igiene personale del bambino e delle sue fasce di infante. Quando questo figliolo, aiutato dalla *bonadona*, verrà al mondo, e sarà quel *figliö de nasciun* che tanta attenzione chiederà alla madre, anche la famiglia richiederà ad essa di assumersi tutte le responsabilità della crescita del figlio e attenderà i primi risultati nel rispetto delle tappe cronologiche di sviluppo. Se *i primi trei mesi: mangia e dormi*, in seguito la funzione materna sarà determinante perché *in figliö benarlevau a sei mesi u stà assetau, a növe u vè arrembau, a l'anà u camina*.

Per la madre, la ricompensa al suo lavoro di allevamento e di educazione della prole sarà esclusivamente in quella parola – *maralevau - benarlevau* – che le deriverà, oggi, dal giudizio sociale in merito alle sue capacità di allevare il bambino, domani, dal giudizio intorno all'educazione che lei avrà impartito al figlio stesso e che permetterà a lui di entrare nella società uniformandosi alle sue regole. Il figlio, oltre a portare nella sua persona i tratti fisici dei genitori, come se fosse *cagau insc'ina ciapa*, ricalca, infatti, anche le distinzioni personali e comportamentali appresi nella famiglia, assumendoli nella sua personalità. Egli ripeterà nelle generazioni i tratti ereditari che gli permetteranno di essere individuato come appartenente ad una determinata famiglia e, nel bene e nel male, seguirà gli insegnamenti espliciti e impliciti ricevuti nella stessa che determineranno il suo agire sino a far dire che *a rassa a stirassa*.

*In po' perün in brassu a a maire*

La madre che avrà provveduto a tutte le esigenze del figlio, risponderà in pieno al detto *chi à bona maire nu cianze* in quanto avrà

fornito al suo figliolo tutti gli strumenti, materiali e non, per avviarsi e camminare da solo nella sua vita. Certamente, in caso di più figli, li allevierà tutti nell'identico modo e con gli stessi privilegi, secondo quel principio etico di uguaglianza e imparzialità che impone che *loche se fa pe' ün se fa pe' i altri*. Non così si comporta una *mairastra*, la quale mette in atto comportamenti discriminatori tra i figli suoi e gli eventuali figli che il marito, *viduu* poteva aver avuto in un precedente matrimonio. In tal caso, i *figliöi de leitu* sarebbero ben distinti dai *figliastri* per i maggiori agi e i privilegi goduti in casa e, tra di loro, sarebbero pur sempre *frairastri*, accomunati da un legame che non riesce comunque a mitigare quella figura di matrigna che ha riempito con la sua sofferta presenza le storie, a volte anche un po' macabre, della tradizione popolare.

Ad ogni nascita, la famiglia, aumentando il numero dei suoi componenti, cresce di *in figliu* o di *ina figlia* e non vi saranno problemi perché *unde mangia ün, i mangia tüti*, magari con più difficoltà se si tratta di *frai bineli*. A volte, la madre, per avversità del destino o forse per malattia o anche forse perché intenta ad altri lavori, non poteva allattare al seno il proprio figlio. Si era in tal caso costretti a ricorrere, generalmente, ad una parente o ad una vicina di casa che, nel contempo, avesse anche lei generato, sì che al seno, insieme al suo, potesse attaccare anche questo figlio d'altri. Forse tale fenomeno potrebbe essere stato più diffuso di quanto si possa pensare perché il termine *bairà*, derivante da *bàira* (balia) e significante “tenere a balia”, ovvero “allattare un bambino non proprio”, estendendosi, ha assunto il significato più generico di “cullare” (*cünà*) e di “prendersi cura” (*dà recatu*). In ogni caso, i due bimbi crescevano insieme e diventavano, tra loro, *frai de laite*.

Ma, a rafforzare l'importanza del generare rispetto anche alle difficili condizioni economiche, ecco l'altro detto che, nuovamente, sminuisce le difficoltà di provvedere a tutta la figliolanza perché *cu' a rouba de ün ti vesti l'altu*.

Così era facile che il numero dei figli aumentasse negli anni: ricordiamo le numerose famiglie che contavano anche otto-dieci figli e se questi numeri, oggi, ci possono apparire esagerati, possiamo ben dire che, nei tempi passati, costituivano la normalità. Il figlio unico – *ünicu peculu* –, colui che si poneva come unica possibilità della famiglia di legare passato e futuro, come il peduncolo lega il frutto al ceppo,



era spesso vissuto quasi con sensi di colpa derivanti dalla sminuita capacità dei genitori a procreare oltre.

L'effetto gioioso con cui ogni nuovo arrivato è accolto nella compagine familiare assumerà connotati diversi e le incombenze della genitorialità si sposteranno dal piacere provato per la nascita del primo figlio alla quasi impossibilità di governare la figliolanza quando questa aumenterà in maniera significativa così come ben evidenziato nel detto *ün: ina sciura, dui: ina demura, trei: a gherra in pei, catru: u dia-vu intu sacu*.

Quando la figliolanza è numerosa, cambia velocemente anche il ruolo dei figli i quali, proprio per la nutrita compagnia in cui vivono, sono costretti a imparare presto le regole del gioco. Il detto *chi nu cianze nu teta*, divenuto in seguito sinonimo di avanzare esplicithe richieste, la dice tutta sulla necessità di richiamare l'attenzione della madre per succhiare il seno materno: possiamo pensare che, con tanti figli da accudire, anche la madre più amorevole, potesse lasciarsi sfuggire i tempi delle poppate?

### *Ina nià de rati patanüi*

Più il numero dei figli aumenterà, più le definizioni degli stessi e del nucleo familiare cambieranno, perdendo di romanticismo. Se *l'ünicu peculu* aveva suscitato tanta affettuosa attenzione ed una riflessione esistenziale, adesso il linguaggio inizia a mutuare le sue definizioni dal mondo animale dove la prole numerosa fornisce validi nomi collettivi. Abbiamo così il passaggio a *ina bela nià*, dove il nido indica il luogo in cui tutta la figliolanza è contenuta, a *ina sciorta de figliöi*, che dà già più l'idea di un insieme scomposto manifestante il bisogno di essere riunito. Lo stesso significato emerge considerando *ina cà de rati*, dove, al di là del fatto che, essendo stato molte volte il topo un coinquilino, la sua immagine poteva suscitare simpatia, pur tuttavia l'espressione indica un ambiente familiare effervescente, ancor più sottolineato in *ina nià de rati patanüi*, dove viene rimarcata la mancanza di un'unica guida familiare.

Per i genitori, la figliolanza costituiva un vero e proprio patrimonio in quanto assicurava alla casa alcune condizioni materiali e immateriali di mantenimento e di crescita. Primariamente, ogni nuovo nato era visto come un ulteriore aiuto futuro per il disbrigo delle attività

economiche della famiglia. Se maschio, il figlio avrebbe aiutato il padre nel suo lavoro sino anche a continuarne il mestiere, se femmina, avrebbe portato avanti le faccende della casa. Riprendendo le attività del padre, il figlio replica nel mestiere gli insegnamenti ricevuti, i comportamenti, i modi di agire: sostanzialmente, *piglia i papei*, ossia, diventa il continuatore di una determinata famiglia. La femmina, invece, prima avrebbe avuto bisogno di una dote, e quindi avrebbe impegnato la famiglia a costituirle un piccolo patrimonio da portare allo sposo ma, in un secondo momento, attraverso il matrimonio stesso e tramite l'ingresso del marito nella parentela, avrebbe aggiunto nuove possibilità all'impresa familiare. Ecco quindi la possibilità di passare dal detto *chi à ina figlia da marià u l'à in debitu da pagà* a quello maggiormente ossequioso dell'immagine della donna: *chi vö ina bona famiglia u cumense cu' ina figlia*.

Ma la figliolanza, per i genitori, costituiva anche una garanzia di sopravvivenza nel momento in cui non avrebbero più avuto la possibilità di procurarsi, con il lavoro, i mezzi per vivere. Non essendo ancora nati i cosiddetti "servizi sociali", con le assistenze pubbliche e le previdenze pensionistiche, i genitori anziani potevano contare esclusivamente sull'aiuto dei figli. Da qui, la speranza del genitore che qualche figlio potesse diventare *u bastun d'a mei veciaira* per provvedere al suo tardivo sostentamento. E l'ultimo nato, il *caganù*, il figlio destinato a volare fuori dal nido per ultimo, e che finiva anche per non volare via affatto, era, spesso, colui che finiva per farsi carico della vecchiaia dei genitori. Rimanendo più a lungo in casa, avrà sviluppato con i genitori legami di affetto e di tenerezza più profondi e avrà avuto modo di vederne, giorno dopo giorno, l'inevitabile declino. Sarà quindi lui, più coinvolto nel percorso della vecchiaia dei genitori rispetto ai suoi fratelli, a prendersi cura di loro: rimanendo nella casa paterna a lungo e portandovi, dopo le nozze, anche la sua sposa.

In più da sfamare, naturalmente, tenendo sempre conto che le famiglie erano assai numerose e che *in paire u mantegne deixe figliöi ma deixe figliöi i nu i mantegne u paire*. Il detto, nato per mettere in luce più i sacrifici cui era stato disposto il primo anziché l'indifferenza dei secondi, non inficiava tuttavia la possibilità che la famiglia potesse accogliere gli anziani, spesso non solo i genitori ma anche zii o parenti legati da vincoli di sangue. Una famiglia allargata, certo, pa-

triarcale, nel senso che il comando apparteneva agli uomini di casa, ma aperta nel parentado al reciproco aiuto e al comune sforzo di solidarietà di fronte alle difficoltà della vita. Un aiuto familiare reciproco ma ineluttabile: *agiüta i toi e i autri se ti pöi*.

## GLOSSARIO

*chi cianze, chi cria, chi ciama Santa Maria* = chi piange, chi grida, chi chiama Santa Maria

*chi nasce ben u l'è afurtünau* = chi nasce bene è fortunato

*gràvea* = gravida

*u l'à ingraviau* = ha ingravidato

*a l'è cena* = è piena

*a l'aspeita famiglia* = aspetta famiglia

*a l'à avüu famiglia* = ha avuto famiglia

*figliöi e goti i nu i sun mai tropi* = figli e bicchieri non sono mai troppi

*figliöi e merda castigu de diu* = figli e merda castigo di dio

*bonadona* = levatrice

*figliö de nasciun* = neonato

*i primi trei mesi: mangia e dormi* = i primi tre mesi: mangia e dormi

*in figliö benarlevau a sei mesi u stà assetau, a növe u v'à arrembau, a l'anà u camina* = un figlio allevato bene a sei mesi sta seduto, a nove cammina appoggiandosi, all'anno cammina

*maralevau - benarlevau* = male allevato - allevato bene

*cagau insc'ina ciapa* = cacato su una lastra di pietra

*a rassa a stirassa* = la razza trascina

*in po' perün in brassu a a maire* = un po' per ciascuno in braccio alla madre

*chi à bona maire nu cianze* = chi ha una madre capace non piange

*loche se fa pe' ün se fa pe' i autri* = ciò che si fa per uno si fa per gli altri

*mairastra* = matrigna

*viduu* = vedovo

*figliöi de leitu* = figli del matrimonio

*figliastri* = figliastri

*frairastri* = fratellastri

*in figliu* = un figlio

*ina figlia* = una figlia

*unde mangia ün, i mangia tüti* = dove mangia uno, mangiano tutti

*frai bineli* = fratelli gemelli

*bairà* = prendersi cura

*frai de laite* = fratelli di latte

*cu' a rouba de ün ti vesti l'altu* = con gli indumenti di uno vesti l'altro

*ünicu peculu* = unico peduncolo

*ün: ina sciura, dui: ina demura, trei: a ghera in pei, catru: u diavu intu sacu* = uno: un fiore, due: un divertimento, tre: la guerra scatenata, quattro: il diavolo è nel sacco

*chi nu cianze nu teta* = chi non piange non succhia il capezzolo

*ina nià de rati patanüi* = una nidiata di topi completamente nudi

*ina bela nià* = una bella nidiata

*ina sciorta de figliöi* = un gregge di figli

*ina cà de rati* = una casa di topi

*piglia i papei* = prende i documenti

*chi à ina figlia da maria u l'à in debitu da pagà* = chi ha una figlia da sposare ha un debito da pagare

*chi vö ina bona famiglia u cumense cu' ina figlia* = chi vuole una bella famiglia inizi con una figlia

*u bastun d'a mei veciaira* = il bastone della mia vecchiaia

*caganü* = cacanido

*in paire u mantegne deixe figliöi ma deixe figliöi i nu i mantegne u paire* = un padre mantiene dieci figli ma dieci figli non mantengono il padre

*agiüta i toi e i autri se ti pöi* = aiuta i tuoi e gli altri se puoi

Per compilare il glossario, è stata usata la seguente bibliografia:

E. AZARETTI, *L'evoluzione dei dialetti liguri, esaminata attraverso la grammatica storica ventimigliese*, Sanremo 1982.

G. PETRACCO SICARDI ET ALII, *Vocabolario delle Parlate Liguri*, I-IV, Genova 1985-1992.

E. MALAN, *Glossario, Ventimigliese-Italiano - Italiano-Ventimigliese*, Ventimiglia 1998.

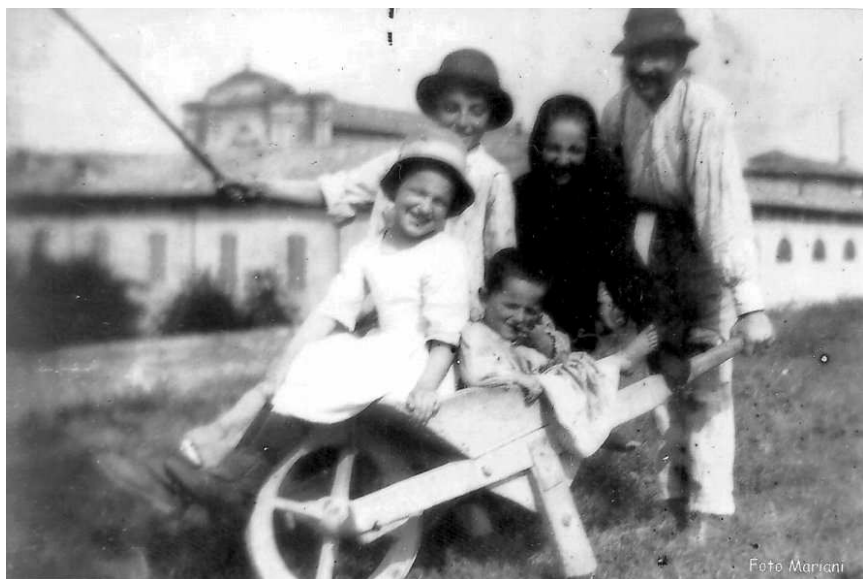
Si ringraziano gli autori delle fotografie per la gentile collaborazione



*Ina bela nià / Una bella nidiata - anni '20 (collezione privata)*



*Ina sciorta de figliöi e a bàira* / Un gregge di figli e la balia asciutta - inizio Novecento, da notare la governante in abiti di grande nitore e ordine (foto Mariani)



*Ina brueta cena de figliöi* / Una carriola piena di bambini - (foto Mariani)



*Ina maire cun u figliu de nasciun*  
Una madre con il bimbo neonato  
anni '30 (*collezione Veneziano*)



*Ina maire cu' a figlia de nasciùn*  
Una madre con la bimba neonata  
anni '50 (*collezione privata*)

## INDICE

### Studi

- BEATRICE PALMERO, *Un valico alpino nelle relazioni transfrontaliere del territorio intemelio. Il passo del Muratone tra XV e XVIII secolo* 5
- GRAZIANO MAMONE, *Da Vievola a Valona. Storia di Eugenio Muratore, chauffeur ventimigliese al servizio dei generali alleati in Albania al tempo della Grande Guerra.* 49
- PAOLO VEZIANO, «Affinché l'ospite straniero non trovasse il vuoto». *L'incontro tra Franco e Mussolini a Bordighera (12-13 febbraio 1941)* 73
- FIorenzo TOSO, *Per uno studio del lessico del dialetto figun della Provenza: glossario dai testi.* 89
- MARIA PIA VIALE, *La rivista "L'Agricoltura ligure" di Mario Calvino (1901-1911)* 129

### Archivio della memoria

- LUIGINO MACCARIO, *Repertorio e attitudini del Teatru ventemigliusu* 153
- RITA ZANOLLA, *Dalla nascita all'adolescenza: la ricostruzione di un percorso di crescita attraverso alcune espressioni del dialetto ventimigliese.* 159

### Cronache e strumenti

- GIUSEPPE PALMERO, *Su di un'antica colonna inglobata in una muratura bassomedievale a Ventimiglia. Prime deduzioni* 173
- ALESSANDRO CARASSALE, *La vitivinicoltura ligure dal Medioevo ai nostri giorni: bilancio del Convegno di studi* 185
- LUCIANO GABRIELLI, *L'antica chiesa di San Giovanni Battista di Isolabona* 199



*finito di stampare  
nel 2011  
brigati tiziana  
via isocorte, 15  
tel. 010714535  
16164 genova-pontedecimo*